

## S. FAMIGLIA DI GESÙ, MARIA E GIUSEPPE (C)

*Sir 44,23 - 45,1a.2-5* “Lo confermò nelle sue benedizioni, gli diede il paese in eredità”

*Ef 5,33 - 6,4* “Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore”

*Mt 2,19-23* “Prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele”

Nella festa della Famiglia di Nazaret, le tre letture ruotano intorno alla morale domestica e alle virtù connesse ai ruoli di ciascun membro di un nucleo familiare. L'accento della liturgia odierna cade soprattutto sulla figura di Giuseppe, uomo giusto, a cui Dio ha affidato ciò che di più prezioso aveva sulla terra: il Verbo fatto uomo e sua Madre. Questa fiducia che Dio gli ha dato sarebbe sufficiente, da sola, a darci un'idea abbastanza precisa della sua statura morale. Le Scritture, però, per quanto dicano poco di lui, offrono indizi importanti per la comprensione della sua personalità. Innanzitutto la profonda preghiera, il silenzio mantenuto costantemente, l'ubbidienza perfetta e immediata alla volontà di Dio. A Giuseppe è dedicata, in modo indiretto, la prima lettura che, nell'interpretazione della Chiesa, vede in lui le virtù degli uomini sapienti di Israele (cfr. Sir 44,23 - 45,1a.2-5). Il brano evangelico, invece, lo descrive mentre agisce da custode del nucleo familiare, affrontando difficoltà non piccole (cfr. Mt 2,19-23). Il testo dell'epistola rappresenta un compendio di morale domestica per le famiglie cristiane (cfr. Ef 5,33-6,4).

La prima lettura, tratta dall'elogio dei padri del Siracide, applica a Giuseppe di Nazaret quanto viene detto a proposito di Mosè. Di fatto, sono dei versetti che si adattano molto bene alla sua figura e alla sua vicenda. Innanzitutto il fatto della elezione a una speciale missione: «Lo santificò nella fedeltà e nella mitezza, lo scelse tra tutti gli uomini» (Sir 45,4). Forse si adatta ancora di più a Giuseppe l'idea di essere stato scelto tra tutti gli uomini, dal momento che la missione di Mosè era indubbiamente grande, ma non quanto quella affidata a Giuseppe. L'elezione di quest'ultimo appare unica nel suo genere e implica una statura particolare nelle virtù umane e nella santità. Del resto è Dio che trasmette una tale grazia, essendo il soggetto dell'opera di santificazione: «Lo santificò nella fedeltà e nella mitezza» (ib.). Questi due aspetti virtuosi e caratteriali, cioè la fedeltà e la mitezza, accomunano però entrambi allo stesso modo. Essi ubbidiscono alla volontà di Dio senza mai deviare dal percorso e senza imporre se stessi o la propria autorità ad alcuno. Per questa ragione sono anche accomunati dall'espressione iniziale della pericope: «Il Signore da Giacobbe fece sorgere un uomo mite che incontrò favore agli occhi di tutti» (Sir 44,23gh). La sua vita, come custode della famiglia di Nazaret, è tale da essere un punto di riferimento per tutti: «amato da Dio e dagli uomini, il cui ricordo è in benedizione» (cfr.

Sir 45,1). Ogni virtù e ogni eroismo non si radica, infatti, nell'amare Dio, ma nell'essere amati da Dio; da qui ha origine la gloria dei santi (cfr. Sir 45,2a). Un altro aspetto che accomuna Mosè e Giuseppe, anche se su due piani del tutto diversi, è la rivelazione della gloria di Dio: «gli mostrò parte della sua gloria» (Sir 45,3d). A Mosè essa viene mostrata, ma soltanto in modo indiretto (cfr. Es 33,18-23), mentre Giuseppe può contemplare il Padre nei tratti umani di Gesù (cfr. Gv 14,8-9). Infine, un ultimo tratto li accomuna: «Gli fece udire la sua voce, lo fece entrare nella nube oscura e gli diede i comandamenti, legge di vita e d'intelligenza» (Sir 45,5ad). La voce che Giuseppe ha udito è quella di Gesù, in tutte le tonalità della sua crescita: nessun uomo può raggiungere e sperimentare questa relazione unica col Figlio di Dio, in quanto è unica e irripetibile la relazione educativa che ha inizio in tenera età; questa voce, che gli ha certamente svelato molte verità nell'intimità quotidiana e domestica, gliene ha nascoste altre, come in una nube oscura, facendo in modo che egli non ci fosse e non conoscesse i giorni del ministero pubblico e della Passione.

Dicevamo che il brano dell'epistola è un breve compendio di morale domestica. La sua radice, però, è stabilita nell'ordine dogmatico. L'Apostolo, che ha già parlato della coppia cristiana e l'ha definita come "grande mistero" in relazione a Cristo e alla Chiesa (cfr. Ef. 5,32), aggiunge qui un consiglio di ordine pratico, che intende tradurre nel quotidiano la realtà soprannaturale che caratterizza la coppia cristiana: «Fratelli, ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito» (Ef 5,33). Se l'uomo e la donna sono immagine di Cristo e della Chiesa, ne risulta uno stile di vita e una qualità delle relazioni. Diversamente, tutto si fermerebbe al livello della pura astrazione. Se Cristo e il marito credente si sovrappongono, ne deriva che l'uomo deve amare la propria moglie come Cristo ha amato la Chiesa, cioè come se stesso, in quanto essa è il suo Corpo mistico. Dall'altro lato, la Chiesa riconosce Cristo come suo Pastore, rispettandolo e riconoscendolo come tale. Ciò significa che la morale domestica non è un'etica, ma una teologia del sacramento del matrimonio.

Avendo parlato della coppia, il discorso dell'Apostolo prosegue, in modo consequenziale, sulla morale domestica, allargando la prospettiva ai figli e a tutti coloro che, per diverse ragioni, gravitano intorno al nucleo familiare. Egli si rivolge dunque all'ambiente domestico, nel suo insieme, indicando quale deve essere lo stile di vita di una famiglia cristiana. In particolare, *la qualità della relazione nel rapporto genitori-figli*.

Ai figli viene ricordato il comandamento mosaico: «Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. *Onora tuo padre e*

*tua madre!*» (Ef 6,1-2), un comandamento della legge antica, che rimane comunque valido anche per la vita cristiana, in quanto rappresenta la base, su cui costruire la perfezione della carità. È nella natura delle cose, il fatto che non sia possibile raggiungere le tappe più avanzate di un cammino, senza avere percorso quelle precedenti; e ciò non riguarda soltanto il moto locale. Anche nel cammino di santità non si arriva alle virtù maggiori, senza avere maturato quelle minori. Il decalogo è la tappa di partenza verso il discepolato cristiano. Tale tappa di partenza non si può sorvolare, come si vede dall'insegnamento esplicito di Gesù (cfr. Mt 19,16-17). Le esigenze basilari della volontà di Dio non vengono eliminate dalla Nuova Alleanza, né lo potrebbero, perché Dio rimane sempre uguale a se stesso e non si smentisce. Vengono semmai eliminate dalla legge mosaica tutte le prescrizioni minori, legate al culto ebraico, o a particolari condizioni sociali, che sono cessate con la nascita della Chiesa e l'ingresso dei popoli non circumcisi nell'Alleanza nuova e definitiva. Sull'insegnamento circa la necessità del decalogo, come tappa obbligatoria verso la perfezione, anche Paolo esprime lo stesso punto di vista. In questo caso, rivolgendosi ai figli, viene precisato che essi devono prima di tutto osservare i comandamenti, se vogliono proseguire verso gli stadi più avanzati della loro maturazione cristiana. Però, il decalogo va visto con occhi cristiani, e perciò si arricchisce di nuove prospettive: a differenza del comandamento mosaico, l'Apostolo Paolo aggiunge un'altra importante osservazione, ponendosi dal punto di vista dei genitori. Se dal punto di vista dei figli il comandamento esige l'ubbidienza, dal punto di vista dei genitori la fede cristiana richiede una statura morale degna di obbedienza: «E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma fateli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore» (Ef 6,4). Nella prospettiva cristiana, la legge morale non obbliga soltanto i figli: il rapporto genitori-figli è divenuto bilaterale, mentre nell'AT molto spesso appare a senso unico, facendo leva quasi esclusivamente sui diritti dei genitori e tacendo su quelli dei figli. La sapienza cristiana manifestata nell'insegnamento apostolico è di altro avviso. Il comandamento «Onora tuo padre e tua madre» (cfr. Es 20,12), deve essere quindi posto accanto ad un'altra esigenza basilare, quella di una statura morale da parte dei genitori, *una statura degna di essere ubbidita e imitata*. I genitori cristiani sono infatti, per i loro figli, i primi testimoni della fede e della santità.

Il brano evangelico odierno riporta uno dei momenti più drammatici attraversati dalla famiglia di Nazaret: la persecuzione che si scatena contro Cristo, fin dalla più tenera età, coinvolge inevitabilmente anche Maria e Giuseppe. Dinanzi all'immagine di una famiglia perseguitata, cogliamo un primo insegnamento sapienziale: il Signore non ha garantito alla famiglia di Gesù un trascorrere dei giorni senza ostacoli e senza difficoltà.

Il racconto di Matteo, mette in luce l'aspetto della ricerca della volontà di Dio, come attività primaria della famiglia di Nazaret. L'attenzione dell'evangelista si sofferma, però, in modo particolare su Giuseppe: *nei confronti della sua volontà, egli si dispone ad una ubbidienza incondizionata*. Non è mai descritto nell'atto di replicare o di mostrare perplessità dinanzi alle parole dell'angelo, oggettivamente esigenti e non dimostrabili, né chiede ulteriori spiegazioni, ma agisce immediatamente, così come il messaggero gli indica. Tra le righe, si coglie anche un'adesione piena di Maria alle decisioni di Giuseppe. L'unità della famiglia di Gesù è, insomma, garantita da un'unica ubbidienza. Eppure Maria, sul piano della santità e nel disegno complessivo della salvezza, è superiore a lui. Tuttavia, riconosce nel suo sposo il ruolo particolare affidatogli da Dio, quello cioè di essere il custode e la guida dell'intera famiglia. L'ubbidienza di Maria si radica, così, nell'ubbidienza di Giuseppe. Infatti, nell'itinerario della sua famiglia, lui per primo si abbandona e si sottomette ai disegni di Dio, che gli chiedono di sradicare il nucleo familiare e di trapiantarlo in Egitto, terra straniera e sconosciuta, e ricominciare tutto da capo, per poi ritornare al tempo stabilito. In tal modo, l'ubbidienza incondizionata ed eroica di Giuseppe attira anche l'ubbidienza incondizionata di Maria. Nessuno può, infatti, pretendere l'ubbidienza degli altri, se non è egli stesso a ubbidire per primo; non basta l'autorità del proprio ruolo, se ad essa non si unisce anche la virtù personale, nella quale l'ubbidienza incondizionata a Dio, ci rende degni a nostra volta di essere ubbiditi.

Ma Giuseppe, oltre a essere sposo, è anche padre in un modo singolare. La paternità di Giuseppe di Nazaret, analogamente alla maternità di Maria, con le dovute differenze, è una paternità *verginale*. Egli accetta quel Bambino, e gli fa spazio nella sua vita, come se fosse suo figlio. Solo dodici anni dopo, scoprirà che Gesù sa bene di non essere suo figlio (cfr. Lc 2.49). Ciò che importa notare è che Giuseppe non è *meno padre* per il fatto che Gesù non sia nato fisicamente da lui. Si può, anzi, dire in modo del tutto appropriato che egli è *veramente padre*, se intendiamo per paternità *la capacità di fare spazio nella propria vita a una personalità in evoluzione, che si appoggia al nostro modello umano per maturare le proprie scelte*. Chi non è capace di questo, difficilmente può essere padre in senso pieno, anche se ha generato fisicamente molti figli. La sua esperienza fonda così, per i cristiani, la possibilità della paternità verginale, che deve giungere a completare quella fisica. La paternità verginale si estende, infatti, allo spirito del figlio generato dal proprio corpo, rivelandogli, nei tratti umani del padre, un segno visibile e un'idea approssimativa di ciò che Dio Padre è per ogni essere umano. Anche se il vangelo non è esplicito su questo punto, ci sembra tuttavia plausibile affermare che il Cristo bambino abbia ritrovato nei tratti umani di Giuseppe un riflesso della divina paternità, di cui Egli è eternamente Figlio. Se in Lc 2,48-49 Cristo

ridimensiona la paternità di Giuseppe, ciò non è per negarne il valore, bensì per affermare il primato della paternità di Dio su ogni altra paternità (cfr. Lc 2,51).

Anche per Maria, cambiando alcuni particolari che in Lei sono irripetibili, bisogna dire lo stesso: la sua maternità va compresa più nella linea della fede che in quella della carne, sebbene Cristo sia *fisicamente* figlio di Lei. Tuttavia, ella dovrà imparare a gestire la propria maternità in un nuovo ordine di realtà. Sia Giuseppe che Maria, in definitiva, si trovano a fronteggiare un'esperienza senza precedenti storici né scritturistici. A differenza delle altre coppie, essi devono accettare l'idea che su questo Figlio non possono progettare nulla, non possono nutrire desideri. Piuttosto, devono custodirlo fino a quell'età decisa dal Padre celeste, nella quale giungerà l'ora di ubbidire a un disegno prestabilito. Giuseppe vede in questo senso ridimensionata la sua paternità, quando Gesù dodicenne, nel Tempio, fa riferimento al "Padre suo" (cfr. Lc 2,49). Non è, invece, ridimensionata la sua figura di "custode". Gesù rimane, infatti, sottomesso a lui, fino al tempo stabilito dall'*altro* Padre, quello vero.